

L'INTERVISTA.

«Noi militari tra corruzione, reticenze e voglia di legalità»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Brigadiere, ne vogliamo parlare? Si chiama Salvatore Trinx, ha 34 anni, guadagna due milioni al mese, è in Guardia di Finanza dal '79. Soffia cupamente nel telefono e dice: ma sì, parliamone.

La questione morale, brigadiere...

Già, i fatti di questi giorni stanno dimostrando che la corruzione, nella Guardia di Finanza, esiste. Non è, per capirci, un'invenzione dei giudici e dei giornali. I politici, semmai... ma procediamo con ordine.

Esiste, la corruzione: solo a Milano?

Via, non prendiamoci in giro. C'è la fondata sensazione che il fenomeno sia molto più diffuso, geograficamente, di quanto possa apparire in questo momento.

Lei ha fatto parte del Cocer per tre anni, dal '91 al '94, ne è uscito lo scorso primo luglio. Il Cocer è una specie di sindacato: sapevate?

Sapevamo. In parte, almeno, sapevamo. Chiamavano colleghi da ogni parte d'Italia. Dicevano e non dicevano. Raccontavano episodi di malcostume e di corruzione, ma senza entrare nei particolari, senza offrire elementi specifici. Un po' reticenti, insomma...

E perché?

La paura. Di non essere creduti, di essere puniti. Non volevano esporsi. Temevano ripercussioni.

Il Cocer che ha fatto? Ne avete parlato con il comando generale?

Bè, il Cocer è imbrigliato. Ha poteri marginali, pressoché inesistenti. Non rientra nelle nostre competenze manifestare queste situazioni allarmanti.

Non rientra nelle competenze? E non potevate, benché informalmente, avvertire il comandante generale o il ministro?

Ci siamo mossi, informalmente ci siamo mossi. Tra le altre cose, votammo una delibera con la quale chiedevamo l'istituzione di un ufficio affari interni: un apparato di intelligence che vigilasse sulla correttezza e sull'onestà del personale. Facemmo questa proposta perché, evidentemente, avevamo colto segnali allarmanti.

Come è finita?

È finita che il nuovo ministro ha istituito, per decreto, il Sis. Che cos'è? Un ufficio tendenzialmente burocratico. Il contrario, in buona sostanza, di quanto avevamo suggerito al precedente governo noi del Cocer.

E i generali: come reagivano alle vostre denunce informali?

Io ho l'impressione che l'attuale dirigenza abbia davanti a sé un

compito difficile, perché ha ereditato dalle passate gestioni una situazione molto brutta. Difficile.

Cioè?

La corruzione. Va eliminata al più presto. E lo si fa non arroccandosi in un'aprioristica difesa del corpo, ma cambiando, con umiltà e rigore, le cose che davvero non vanno. Spero che si vada in questa direzione. Ho l'impressione che il comandante generale voglia fare pulizia.

La prima cosa da cambiare?

È stata lasciata troppa discrezionalità ai comandanti... Il comandante di un nucleo tributario ha un potere insindacabile. Nessun controllo. Né dal basso né dall'alto.

Ci sono gli ispettori.

Quando arriva un generale ispettore da Roma, bè, insomma, è roba di facciata. Una tipica cerimonia militare... Il picchetto schierato, un briefing con gli ufficiali, il saluto e via...

Insomma: i controlli non esistono.

Appunto.

Dunque, nessuna manovra contro la Guardia di Finanza? Tutto vero ciò che si dice di voi?

Un attimo. La situazione è complessa. Se un cittadino s'arrabbia perché un finanziere ha rubato fa bene, ma...

Ma?

In questi giorni, noi finanziari ci sentiamo vittime di un gioco strano. Questa insistenza sulla Guardia di Finanza, che costringe gli imprenditori a pagare è francamente sospetta. Il brigadiere non corrotto da un corruttore ma concussore di un concusso: e come se si volesse preparare il terreno perché alla fine paghino solo i poveracci. Noi, cioè. Eppoi, tutta questa storia potrebbe avere come conseguenza una riduzione generale dei controlli di legalità. Tutti, infatti, criticano il fisco, le leggi, eccetera. Clima spiacevole. Pericoloso.

Il teorema anti-finanzieri e produttivi è stato sponsorizzato da esponenti della maggioranza di governo. Lo stesso presidente del Consiglio, tra la Guardia di Finanza e il fratello inquisito, ha scelto di stare con quest'ultimo e l'ha presentato come una vittima.

Rispondo da cittadino, non da brigadiere: è la prima volta nella storia di questo paese che un capo del governo non prende posizione in difesa di un organismo importante e strategico come la Guardia di Finanza. Berlusconi ha parlato da imprenditore, non da presidente del Consiglio.

FIAMME GIALLE E PROCURA. Una nota cerca di placare le polemiche



Guardia di Finanza nel porto di Gaeta. A destra, Saverio Borrelli



Franz Gustinich/Linea Press



Un giornale francese: nell'auto rubata a Borrelli, segreti su Berlusconi jr?

«Un'auto riempita di segreti su Berlusconi in mani non pulite». Con questo titolo, che si riferisce, come si deduce dal testo dell'articolo, al fratello del presidente del Consiglio italiano, il settimanale francese «Le Canard enchaîné», stando ad anticipazioni di fonti vicine al giornale, pubblica oggi in terza pagina un articolo sul furto dell'Alfa 164 del procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli, avvenuto domenica scorsa a Lione dove si trovava in vacanza con la moglie. L'auto era stata parcheggiata vicino all'albergo dove il procuratore aveva preso alloggio. Nell'auto, sostiene il giornale satirico francese che spesso ha fatto dei veri e propri scoop, c'erano documenti importanti, alcuni dei quali riguardavano Paolo Berlusconi, fratello del presidente del Consiglio. Il «Canard Enchaîné» negli ultimi anni ha pubblicato diverse inchieste all'origine di scandali che hanno messo in imbarazzo non poche volte la politica e l'economia francesi, dallo scandalo dei «diamanti di Bokassa», che vide coinvolto il presidente François Mitterrand, al recente caso dello spionaggio in una riunione a porte chiuse del Partito socialista.

Borrelli rassicura i finanziari

«Abbiamo fiducia in voi, proseguite le indagini»

«La circostanza che l'indagine in corso sia nata dall'interno del Corpo, grazie alla fedeltà dei suoi componenti, e l'impegno finora mostrato confermano che la Guardia di finanza possa proseguire le indagini fino alla fine». Con un comunicato la procura di Milano conferma la fiducia nelle Fiamme gialle. L'avvocato Taormina, difensore del generale Cerciello: «Sono stato frainteso, non volevo dire che tutti i comandanti sono colpevoli».

MARCO BRANDO

MILANO. Le Fiamme gialle, nel mezzo della burrasca, chiamano: «Siamo sempre con i magistrati». E la procura di Mani pulite risponde: «Abbiamo fiducia in voi, continueremo ad affidarvi le indagini». L'obiettivo sembra quello di ridare lustro all'immagine della Guardia di finanza, in un momento in cui, come è noto, ne ha un grande bisogno. Due giorni fa il comando generale della Finanza aveva lanciato un altro messaggio, con due bersagli. Da una parte si faceva sapere: «Le minacce non ci fermeranno». Il bersaglio erano le dichiarazioni di avvocati e di inda-

gati nell'inchiesta milanese. L'altro messaggio era indirizzato alla magistratura: la Gdf continuerà a collaborare «in piena armonia con l'autorità giudiziaria e con assoluta determinazione». Così ieri mattina dall'ufficio del procuratore capo Francesco Saverio Borrelli è spuntato un comunicato stampa: «La Procura della Repubblica di Milano esprime apprezzamento per la determinazione e il rigore con cui il comando generale della Guardia di Finanza intende proseguire le indagini relative a fatti delittuosi attribuibili a membri del corpo». Ancora: «La

Procura della Repubblica è convinta che l'opera di pulizia intrapresa con fermezza all'interno del corpo possa restituire allo stesso la piena credibilità di cui deve godere un'istituzione fondamentale dello Stato. E si augura che l'allontanamento di coloro che con il proprio comportamento hanno gettato discredito sull'uniforme indossata da tutti gli appartenenti al corpo possa restituire ai cittadini la fiducia e ai militari l'orgoglio di appartenere a un corpo che vanta 200 anni di storia». Infine: «La circostanza che l'indagine in corso sia nata dall'interno del corpo, grazie alla fedeltà dei suoi componenti, e l'impegno finora dimostrato nelle investigazioni confermano che la Guardia di Finanza possa proseguire le stesse fino alla conclusione definitiva delle investigazioni». Il documento è stato consegnato ai giornalisti dal pm Piercamillo Davigo, che poco prima aveva incontrato il procuratore Borrelli e il colonnello Ugo Marchetti, attuale comandante del Nucleo Regionale di Polizia Tributaria di Milano, tra i cui uomini sono stati scovati i mili-

tari corrotti. A far imbulinare il comando generale della Finanza aveva contribuito soprattutto alcune dichiarazioni dell'avvocato Giuseppe Taormina. È il difensore del generale Giuseppe Cerciello, predecessore del colonnello Marchetti ai vertici della polizia tributaria milanese. Arrestato un mese fa, l'alto ufficiale era stato rilasciato grazie al decreto Biondi e poi riarrestato, ma continua a negare di aver preso mazzette. Ieri l'avvocato Taormina, che ha incontrato il pm Piercamillo Davigo e il gip Andrea Padalino, ha detto: «L'inchiesta finora ha dimostrato che il sistema di corruzione alla Guardia di Finanza a Milano non si reggeva sui comandanti in carica».

Dichiarazioni falsate

Però il legale ha cercato di sedare le polemiche, precisando che le dichiarazioni da lui rese quattro giorni fa al «Giornale» sono state male interpretate «soprattutto nel titolo». «Quando io ho detto che primo di Cerciello i reparti di Milano erano stati comandati da altri illustri ufficiali della Guardia di Finanza — ha detto l'avvocato Taormina

— volevo dire che, come sono innocenti loro, così lo è anche il generale Cerciello». Sul «Giornale» era stata riportata questa affermazione del legale: «Tutti i finanziari inquisiti sostengono che il sistema delle mazzette venne codificato al Nucleo nel 1980 ed è poi rimasto in funzione fino ai nostri giorni... Cerciello è colpevole? Allora, se vale questo discorso, sono colpevoli anche gli altri comandanti, per ora estranei all'inchiesta. Se no, vuol dire che sono tutti innocenti. Cerciello non è e non vuole essere il parafalchini di nessuno».

Raccolta di prove

A proposito, il destino del generale Cerciello? L'avvocato Taormina ha spiegato che non ha ancora presentato istanza per gli arresti domiciliari o denuncia per calunnia contro chi lo accusa. «Stiamo ancora raccogliendo prove — ha detto — poi eventualmente presenteremo una denuncia. Nel frattempo la procura ha svolto indagini patrimoniali sul mio assistito, e non ha trovato nulla». Ieri il generale è stato interrogato in carcere dal gip Padalino.

Il Pds d'accordo con Scalfaro

«Si rischia di vanificare la credibilità di un Corpo che combatte l'evasione»

ROMA. «La segreteria del Pds condivide lo spirito e la sostanza del riconoscimento del ruolo della Guardia di Finanza contenuto nella presa di posizione del capo dello Stato». Lo afferma la stessa segreteria del Pds in un comunicato nel quale aggiunge che «di fronte a responsabilità di singoli militari è forte il rischio di sollevare polveroni che nascondano i problemi reali e tendano a coinvolgere la guardia di finanza come corpo».

«La segreteria del Pds — prosegue la nota di Botteghe Oscure — respinge questa manovra tesa a liberarsi dell'accusa di corruzione riducendo tutto alla concussione. Si tratta di una posizione pericolosa non solo perché coinvolge ingiustamente centinaia di militari impegnati in prima linea nella lotta

contro la criminalità economica, ma anche perché si rischia così di vanificare la credibilità di un corpo — conclude la nota — decisivo in quella lotta all'evasione fiscale che dovrebbe essere fondamentale impegno della politica economica di qualsiasi governo».

Tra i 65mila uomini della Guardia di Finanza si sta creando una situazione di profondo malessere. Due giorni fa il generale Costantino Bertenghi, comandante generale della Finanza, si è recato dal capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, proprio per farsi interpretare di questo profondo disagio. Sempre due giorni fa, il comando generale delle Fiamme gialle ha diffuso un comunicato lanciando un avvertimento: «Non temiamo intimidazione o minaccia, da qualsiasi parte provenga».

Interrogato in carcere il colonnello del pool Mani Pulite respinge gli addebiti e lancia messaggi

Montanari nega: «Perché mi accusate?»

Il tenente colonnello Giuliano Montanari, fino a venerdì scorso stretto collaboratore dei magistrati del pool di Mani Pulite, interrogato nel carcere militare di Peschiera nega di aver mai incassato mazzette e lancia oscuri messaggi. Il tenente colonnello è stato accusato da Antonino Ligresti di aver intascato una tangente di 150 milioni nel 1990 per non fare una verifica in una clinica del gruppo guidato dal costruttore Ligresti.

MILANO. Come il generale Giuseppe Cerciello, pure il tenente colonnello della Guardia di finanza Giuliano Montanari, arrestato venerdì notte nell'ambito dell'inchiesta milanese anticorruzione, nega di aver mai incassato mazzette. Un bel dilemma, per i pm di Mani Pulite... Anche perché Montanari è stato fino a pochi giorni fa uno dei loro più stretti collaboratori, in prima fila nelle indagini. Ieri mattina è stato interrogato nel carcere militare di Peschiera (Verona) dal pm

Gherardo Colombo. Secondo l'accusa, avrebbe incassato 150 milioni per «pilotare» una verifica fiscale svolta 4 anni fa in una clinica del gruppo Ligresti. È stato lo stesso Antonino Ligresti, fratello del finanziere Salvatore Ligresti, a puntare il dito su Montanari, dopo essere stato arrestato venerdì mattina davanti all'ufficio del suo avvocato. L'ufficiale comunque non si è limitato a negare. Ieri ha preteso che fossero messe a verbale queste parole: «Sono molto meravigliato che

per entrambi. Da anni lavoravano insieme, adesso dev'essere difficile incontrarsi dai lati opposti della barricata. L'interrogatorio, secondo l'avvocato Guiso, si è svolto in «modo molto corretto: le regole sono state rispettate e tutto è stato messo a verbale». Come sta il tenente colonnello Montanari? L'avvocato: «Certo, è molto meravigliato. Ne ha risentito, come tutte le persone che occupavano una posizione di prestigio e si trovano private della libertà. Tuttavia è assai deciso e responsabile. Per questo motivo ha fatto mettere a verbale la propria meraviglia per il fatto di trovarsi in questa situazione». L'ufficiale sarà interrogato di nuovo domani dal pm Colombo, che ieri, dopo essere stato nel carcere militare di Peschiera, è partito per Margherita, dove lo attendeva un convegno giuridico.

Le frecciate dell'avvocato Guiso non si sono limitate comunque solo al caso di Montanari. Ieri il legale ne ha approfittato anche per perorare la causa di altri suoi clienti, uf-

ficiali e sottufficiali delle Fiamme Gialle coinvolti nell'inchiesta milanese. È il caso del tenente colonnello Giuseppe Morabito, arrestato il 24 luglio scorso. «Il tenente colonnello Morabito — ha detto l'avvocato — si è presentato di sua spontanea volontà prima che venisse emesso nei suoi confronti un ordine di custodia cautelare. Gli hanno contestato sette episodi e lui ne ha ammessi nove, ma ciò nonostante continua a restare in carcere. Lo tengono dentro perché confessi cose che loro non sanno: mi stupisce che in altri casi ci sia stato qualcuno che è andato a casa la sera stessa».

Ieri nel tardo pomeriggio è andato nel carcere di Peschiera anche il giudice delle indagini preliminari Andrea Padalino, per convalidare gli arresti dello stesso Montanari e di altri tre indagati: il tenente colonnello Carlo Capitanucci, ex ispettore del Secit, il colonnello Vincenzo Tripodi e il generale Giuseppe Cerciello. □M.B.